

L'agenda di chi spera è piena di futuro

LA CHIESA INVITA A VIVERE, NON A VIVACCHIARE

MARINA CORRADI



Se un amico straniero ci domandas- se: allora, come va da voi in Italia?, forse non sapremmo rispondere che con imbarazzo, e un fondo di rassegnazione. Bah, diremmo, come vuoi che vada. Si sopravvive. Nonostante la crisi, non siamo la Grecia. La politica è in un affanno cronico, dentro a un interminabile travaglio che sembra non partorire niente; se non provvedimenti per far fronte a urgenze irrimandabili; se non rumore, scontri, uscite estemporanee che il giorno dopo sono già lettera morta. Come vuoi che vada, diremmo a quell'amico: sui giornali c'è ogni giorno un nuovo scandalo, nuove indagini, nuovi veri o presunti corruttori e concussi. Tuttavia, si sopravvive. Lavoriamo, mandiamo a scuola i figli, pensiamo, chi può, alle vacanze. Tiriamo avanti. Quasi alla giornata. Un progetto comune, una condivisa speranza sembrano cose troppo ambiziose, e troppo proiettate in un futuro in cui non nutriamo gran fiducia. Nei libri di storia leggiamo delle passioni e dello slancio di ricostruzione del dopoguerra; e pur sapendo da quali lutti e povertà veniva quell'Italia, noi, che non c'eravamo, ne proviamo

rimpianto. Ma c'è una profonda differenza fra «vivere, e vivacchiare», ha detto lunedì il cardinale Bagnasco alla assemblea generale della Cei. Ha usato quella stessa espressione di Piergiorgio Frassati che Benedetto XVI aveva ricordato pochi giorni fa ai giovani in piazza San Carlo, a Torino. Come se, in questa Italia, lo sguardo della Chiesa fosse rimasto quasi il solo a ricordare che "tirare avanti", in un Paese, non basta. Che la vita di un popolo chiede altro: un respiro più ampio, uno sguardo più lungo, dei progetti, e in fin dei conti una fondata speranza. Lo sguardo della Chiesa italiana espresso da Bagnasco non calca su inchieste, corruzioni, rendimenti di conti, scandali. C'è un filo conduttore invece che parla di educazione, di famiglia,

di contrasto al declino demografico, di lavoro da dare ai giovani. Un filo in cui la sfida della educazione è al primo posto, «decisiva anche sotto il profilo storico, sociale e politico». Una sfida che, non accolta, porta alla «decomposizione sociale». Come un'altra agenda, un'altra serie di priorità rispetto a quelle che si prendono i titoli più grandi sui giornali. Come una sottolineatura di ciò che davvero è vitale. In che cosa consiste questa differenza di sguardo? È la stessa che spesso vediamo compiersi in chi mette al mondo dei figli. Quando si diventa padri e madri si comincia a interessarsi, oltre che al

presente e a ciò che possiamo trarne, a quel che sarà dei figli, quindi al futuro. La paternità è per quasi tutti la svolta per cui ci interessa e ci preme una scuola che funzioni, una televisione decente, un ambiente sociale in cui quei figli possano crescere, studiare, lavorare. Siccome teniamo ai figli, ci interessa l'avvenire. Lo sguardo della Chiesa è segnato da questa stessa paternità: non si ferma al presente e ai suoi boati, ma indica un progetto, un da farsi, un futuro. (E forse non è un caso se un paese dove il 50% delle famiglie non ha figli appare così schiacciato sulle contingenze, banali o scandalose che siano; e così privo di slancio, così asfittico sui temi di scuola, educazione, demografia, occupazione giovanile. Che cosa importa il futuro, se non si hanno eredi?) Lo sguardo della Chiesa invece è segnato da questa paternità, da sempre incisa nel pensiero cristiano. È lo sguardo di una continuità e di una speranza; di una radicale fiducia nella vita, di una tenace certezza di un destino che non è un caso cieco. In una società che sembra chiusa stancamente su lotte di potere, soldi, privilegi, vizi privati e scandali di cui non ci si riesce neanche più a stupire ma solo a sbadigliare, è, questo sguardo, un atteggiamento profondamente anticonformista. I figli, l'educazione, la speranza: parole a bassa voce eppure così controcorrente, in questa Italia che tira avanti e sopravvive.